

Quel doppio binario per disarmare l'ideologia unipolare

Anticipiamo uno stralcio dal volume «A sinistra. Da capo» (Paper First), di cui si discute oggi a Roma

GOFFREDO BETTINI

Lo scorso 24 febbraio Putin all'improvviso ha invaso anche l'Ucraina, un atto terribile, criminale e ingiustificabile. La condanna è stata quasi unanime in tutto il mondo. Ogni tentativo di determinare con la violenza un nuovo equilibrio è inaccettabile. Egli nel corso degli ultimi vent'anni (come Hitler in Germania, anche se in forme diverse) ha fondato il consenso e il potere sulla riscossa della patria. Via via l'ha trasformata nel collante di uno stato illiberale, poliziesco, arbitrario nella gestione del diritto. (...)

SE SI INTENDE con la potenza di fuoco determinare uno squilibrio, è del tutto legittimo che l'agredito si difenda in tutti i modi possibili. Così sta accadendo; anche sulla base di un consenso democratico e popolare che pochi immaginavano così intenso e premessa di molte vittorie che sul campo l'esercito ucraino sta strappando all'avversario più potente. Non ho mai avuto un dubbio sull'invio da parte anche dell'Europa di armi a sostegno di Kiev. Nel mezzo di uno squilibrio imposto con la guerra, occorre aiutare chi lo subisce a ristabilire l'equilibrio. Senza la resistenza, l'Ucraina non avrebbe avuto neppure la possibilità di sedere a un possibile tavolo di pace (...).

Ma mentre si combatte per il riequilibrio, è decisivo avere in mente quale debba essere l'esito al quale si intende giungere. La sconfitta definitiva dell'avversario? Improbabile che ciò accada. Messa con le spalle al muro, la Russia potrebbe, in forme diverse, mettere mano ai suoi ordigni nucleari. A quel punto gli scena-

ri sarebbero devastanti e incontrollabili. Altro che atomiche tattiche. L'atomica è l'atomica.

Se non siamo in grado di fermare il conflitto oggi, di fronte a un'aspra contesa tra eserciti convenzionali, come si può pensare che il tentativo di stroncare l'avversario con armi eccezionali non sia immediatamente contrastato con armi altrettanto eccezionali? Ecco il motivo per il quale, combattendo, si deve tenere aperta continuamente la prospettiva della pace. Mettendo in campo tutto il dialogo possibile.

LE PERSONALITÀ e le nazioni che hanno una posizione terza. Il magistero così allarmato di papa Francesco. Non si tratta neanche per un momento di giustificare Putin. Piuttosto di capire se nei trent'anni di storia russa dopo il crollo sovietico si siano commesse anche degli errori da parte dell'Occidente. L'amministrazione americana con Bush padre aveva assicurato a Gorbaciov che la Nato non sarebbe avanzata nei paesi dell'Est comunista e verso i confini della Russia. Forse fu solo una stretta di mano o un accordo verbale (come dichiarato da Putin). La Nato, al contrario, non è stata ferma. Gradualmente, passo dopo passo, ha occupato tutta l'Europa orientale.

Non è la sede per approfondire la natura della Nato, né per analizzare gli allarmi che nel cor-

so del tempo sono stati lanciati dalla Russia. Basta dire che tutto ciò è apparso una minaccia per Mosca: un crescendo avventuroso e destabilizzante (...).

L'Europa cosa ha fatto? Anche riguardo al destino delle comunità russe rimaste nei vari Paesi dell'ex Urss. Esse sono state dimenticate, in molti casi maltrattate. In Lettonia, ad esempio, dove la popolazione è per circa un quarto russa (il 28% della quale, più di 150mila persone, costituita da «non cittadini» e quindi priva di diritto di voto e di alcuni diritti sociali). Non mi riferisco al modello sociale o costituzionale che ogni Stato coinvolto, autonomamente, intende adottare; piuttosto a un assetto militare fondato su reciproche garanzie. Tra le quali era e va valutata la «neutralità» dei Paesi confinanti e cuscinetto (...).

OGGI, IN UN MONDO multipolare nel quale si sono affermati grandi Stati-continenti, è una cecità pensare di raggruppare tutto l'Occidente (al suo interno così diverso) contro il resto del mondo (anch'esso al suo interno diverso). Ma questo si sta richiando di determinare. Una grande responsabilità la porta sulle spalle l'Europa. La sua rinuncia a svolgere un ruolo autonomo, di dialogo, di deterrenza, di impegno adeguato alla trattativa e alla pace. In questi ultimi mesi l'Europa si è identificata con gli Stati Uniti d'America e la Nato. In modo del tutto innaturale rispetto a quello che dovrebbe, al contrario, rappresentare: un ponte tra mondi diversi; il crocevia delle molteplici, contraddittorie e autonome spinte che giungono da



Murales contro la guerra a Manchester

tanti popoli in movimento. L'Europa del Novecento ha toccato i fondali più profondi della guerra. Via via, in seguito, è diventata un esempio di convivenza democratica, di apertura alle diversità, di modello sociale avanzato ed emancipativo. È IL TERRITORIO sul quale inevitabilmente si propiziano al meglio i rapporti tra l'Occidente e l'Oriente. A Bruxelles si è, invece, preferito l'atlantismo ideologico piuttosto che il lavoro necessario per la fine della guerra. Le sanzioni sono giuste e hanno svolto un ruolo. Ma, come l'invio delle armi, pretendono un doppio binario. Mentre punisci, devi capire la scaturigine degli avvenimenti; in tal modo si possono rendere ragionevoli ed equilibrati i possibili esiti. Si deve combattere bene e allo stesso tempo ragionare.

Occorre armare l'Ucraina e disarmare l'ideologia unipolare. Siamo a un punto della guerra nel quale l'equilibrio è massivamente fragile. La Russia perde col-

pi ed è una vittoria del popolo ucraino, ma è difficile pensare che ci sarà una capitolazione della Russia. Anzi potrà aumentare la possibilità di una risposta ancora più rabbiosa e distruttiva. Grazie alla controffensiva di Kiev, si sta determinando il momento migliore per trattare una pace fondata sull'equilibrio possibile. Non è una scelta. È una necessità e anche un obbligo. (...) Di fronte al persistere della minaccia nucleare in mano non solo al duopolo Usa-Russia, ma a numerosi Paesi che devono insieme contribuire alla sopravvivenza della nostra specie.

Il generale e filosofo Sun Tzu insegna: «Il bravo stratega rifugge qualunque scontro non inevitabile, e se proprio deve combattere, non combatte un minuto più dello stretto necessario». Il libro sarà presentato oggi a Roma, alle 18 all'Auditorium: ne discuteranno con l'autore Norma Rangeri, Agnese Pini, Giuseppe Conte, Andrea Orlando, Andrea Riccardi.

PER QUODLIBET
Stuparich narra la fine della Trieste asburgica a scuola

LUCA SCARLINI

Giani Stuparich (1891-1961), triestino, suddito disertore dell'Impero Austro-Ungarico, volontario nell'esercito italiano, andando al fronte, passa da Firenze, città in cui ha studiato e fatto le prime prove di scrittore, insieme al fratello Carlo e all'amico Scipio Slataper: del conflitto scrive in modo diretto e brusco nel notevole *Guerra del '15* (1931, ripubblicato a cura di Giuseppe Sandrini da Quodlibet, 2017), ma sulle stesse vicende torna anche il suo primo libro di narrativa, *Colloqui con mio fratello*, uscito nel 1924, per cui Svevo scrisse che «pareva un tempio» dedicato allo scomparso.

DELLA GIOVINEZZA, della sua irruenza, trattano le opere narrative maggiori, che spesso tornano al momento del passaggio verso la prima età matura, conquistata a prezzo di lotte. Sempre per le cure di Sandrini, esce ora da Quodlibet il notevole racconto *Un anno di scuola* (nella nuova edizione della collana Storie, pp. 104, euro 12). Il testo, edito nel 1929, è in primo luogo una struggente, tesa testimonianza degli ultimi anni della tramontata Trieste asburgica. Nella classe di liceo, ispirata in parte alla vicenda autobiografica dello scrittore, gli studenti si agitano per la presenza magnetica della bella e studiosissima Edda Marty, prima ragazza a tentare la difficoltosa via dell'ammissione al liceo, subendo un esame assai severo, che supera con facilità. L'irredentismo fino ad allora era per loro l'argomento più importante, anche nelle accanite discussioni letterarie: «più in alto di ogni criterio estetico stava per loro il sentimento della patria; la rivendicazione di Trieste all'Italia era lo scopo delle loro vite».

CON EDDA TUTTO CAMBIA: felice è la scrittura nel racconto del primo incontro tra la ragazza, che vive nel mito della sorella Hedwig che ha un'esistenza per lei di sogno a Vienna, libera e padrona di sé, e il compagno di studi Antero, più tradizionalista, uniti di colpo dalla risoluzione di un problema matematico, che annuncia una nuova intimità. Il ragazzo, austero per carattere, si fa portare da lei a azioni inaudite: corse per strada, salti delle colonne dei moli, giochi con il vezoso cappellino di lei; si innamorano della sua persona e della sua disposizione all'avventura.

L'ANNO CHE VA VERSO L'ESAME, rito di passaggio verso nuovi destini, si conclude con una resa dei conti, in cui Emma riassume l'anno vissuto insieme ai suoi compagni: «No, voi non mi avete mai, neanche tu Momi, presa per il mio verso. Non m'avete capita. Io velli essere semplicemente un vostro compagno, e voi m'avete sempre respinto e riacciato nel mio sesso, mi avete costretto a restar donna perché vi facessi del male». Stuparich è maestro nell'evocare questo momento dell'esistenza, come anche, su toni più amari, narra del confronto aguzzo tra un figlio e un padre, nell'altro suo racconto di giovinezza celebre, *L'isola*, curato sempre da Sandrini per Quodlibet nel 2020.

L'AUTRICE AMERICANA SARÀ OGGI A NOVARA ALLE 18 AL CASTELLO SFORZESCO

Alexandra Kleeman: «Raccontare il cambiamento per adattarci al futuro»

GUIDO CALDIRON

Qualcosa di nuovo sotto il sole (Black Coffee, pp. 358, euro 18, traduzione di Sara Reggiani), il vivace romanzo della scrittrice statunitense Alexandra Kleeman racconta, sullo sfondo delle peripezie californiane di Patrick Hamlin, scrittore che insegue a Los Angeles il sogno che un suo libro diventi un film, una realtà segnata dal cambiamento climatico e da trasformazioni che riguardano i corpi e le menti e non solo il paesaggio naturale circostante. Sospeso tra ironia e pericolo, tra indagini sulle trasformazioni del mondo e ricerca del peso che la «verità» può ancora avere in tale contesto, il libro conferma le doti di Kleeman, già autrice de *Il corpo che vuoi* e la raccolta *Intuizioni*, entrambi per Black Coffee, e introduce ad una sorta di distopia realistica del presente. Questa sera alle 18 al Castello Sforzesco di Novara, la presentazione con Kleeman, Lorenza Pieri e Mauro Garofalo.

Un mondo dove l'acqua è sostituita da un prodotto chimico, gli

incendi hanno proporzioni devastanti, i big dell'economia mettono i propri interessi al di sopra dell'umanità. Più che un possibile futuro, il suo romanzo descrive una realtà che ci è familiare... Quando ho iniziato a scriverla, ho pensato ad una storia sul futuro prossimo, riconoscibile ma diverso da ciò cui assistiamo ora. Poi, mano a mano, le cose fantascientifiche che avevo immaginato hanno cominciato a somigliare a ciò che vedevo nei tg: una città che doveva trasportare l'acqua da una contea vicina, incendi sempre più incontenibili che divampano ogni estate. Credo sia sempre più difficile distinguere ciò che è familiare da ciò che non lo è: il cambiamento climatico rende il mondo strano. Tra i personaggi, Alison appare fragile, non riesce a sopportare gli effetti della crisi climatica e si rifugia in un'azona naturale in preda a quella che Patrick, il marito, considera depressione. In realtà, non riesce a vivere in un mondo che va verso la distruzione.

Il personaggio di Alison mi sta particolarmente a cuore: capi-



Alexandra Kleeman

Della fantascienza ama la critica all'assunto che la vita può essere solo ciò che conosciamo. Oggi però dobbiamo chiederci se si può essere davvero felici nel pieno di una crisi globale

scie che molte cose non vanno nel mondo e non le accetta facilmente come altre figure della storia. Questo tratto può renderla anomala agli occhi degli altri, ma è davvero positivo essere in grado di affrontare con calma la vita mentre si è nel pieno di una crisi globale? Ai miei occhi, la malinconia rende Alison più in contatto con la realtà, abbastanza coraggiosa da guardare alla situazione senza distrarsi dal disastro o ignorarlo. Penso che dovremmo chiederci qual è la giusta risposta alla crisi: ignorare ciò che ci turba o spronarci ad agire? L'ambiente naturale californiano e gli animali che lo popolano hanno grande rilievo nel libro, come un personaggio che esprime un proprio punto di vista e una propria consapevolezza. Mi piace l'idea che il paesaggio della California sia quasi un personaggio a se stante: volevo dare alla terra quel tipo di vivacità, in modo che il lettore potesse vederla come una cosa viva e in movimento piuttosto che come uno sfondo in qualche modo congelato. Avendo girato il Paese quando

ero bambina, sono consapevole del carattere specifico e della personalità dei diversi paesaggi: una voce che puoi sentire se ascolti da vicino e con attenzione.

Sulla copertina del libro capiono le parole d'elogio dello scrittore Jeff Vandermeer: che rapporto ha con la fantascienza e pensa che un romanzo possa ignorare la mutazione delle forme di vita in cui siamo immersi? Amo molto Vandermeer e la fantascienza che è sempre stata una delle mie letture preferite: in quelle storie c'è una critica implicita all'assunto che la vita può essere solo ciò che è attualmente. Ora però credo si debba cambiare il modo in cui rappresentiamo la realtà ordinaria in modo da contenere alcuni degli elementi strani e apocalittici che caratterizzano questo tempo: incendi, siccità, crisi dei raccolti, il clima estremo che affrontiamo tutti ma raramente vediamo rappresentato nei libri sulle nostre vite. Come esseri umani stiamo cambiando senza che ne siamo del tutto consapevoli, ma abbiamo bisogno di vederci davvero per capire come adattarci al futuro.